

Cartography of a Genocide. Fare architettura come atto di resistenza epistemica

Ludovica Marinaro

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
ludovica.marinaro@unina.it

02
2025

seconda serie

Il 6 ottobre 2025 il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre inaugura l'anno accademico con la conferenza *Cartography of a Genocide*, che ha unito la voce di Eyal Weizman, fondatore dello studio di architettura *Forensic Architecture*¹, a quella di Francesca Albanese, relatrice speciale ONU sui territori palestinesi occupati.

L'evento, accompagnato dagli interventi istituzionali del rettorato e della direzione dipartimentale, ha avuto un valore fortemente simbolico e ha visto una partecipazione corale e densissima che dall'aula Libera si è estesa agli spazi limitrofi dell'Ex Mattatoio.

Ne è emersa una postura disciplinare precisa: oggi l'architettura è chiamata a confrontarsi con un compito di portata più ampia, se possibile, della costruzione dei modi di abitare il pianeta, che investe la ricerca e produzione della verità. La conferenza ha infatti articolato una riflessione che travalica i confini tradizionali della cultura del progetto, presentando l'attività di *Forensic Architecture* (F.A) come dispositivo epistemologico.

L'agenzia di Weizman impiega strumenti propri della progettazione architettonica contemporanea per la ricostruzione di eventi di violenza estrema e crimini di guerra, con una pratica che definisce 'contro-forense', poiché si colloca deliberatamente al di fuori dei dispositivi statali dell'indagine ufficiale, operando esclusivamente a supporto di comunità soggette

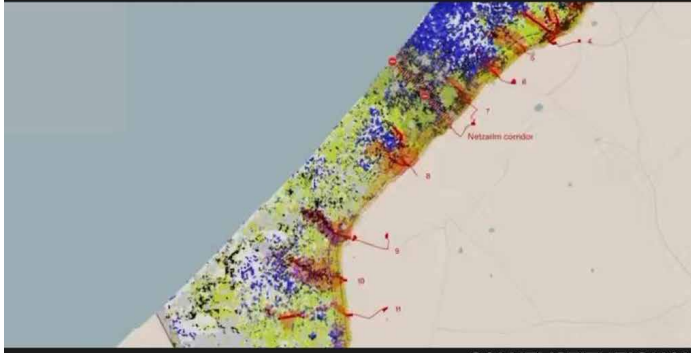
a forme di violenza esercitate da apparati governativi. I contesti geopolitici in cui opera sono eterogenei – dal Mediterraneo segnato dalle politiche migratorie italiane, alla Francia, al Messico e a Bogotá – e gli esiti prodotti, seppur prevalentemente rivolti a sedi giudiziarie nazionali e internazionali, interessano un pubblico sempre più vasto. Per Weizman e i suoi collaboratori la nozione di 'prova' non è solo tecnico-procedurale, bensì strumento epistemico e politico capace di rendere pubblicamente accessibile una verità altrimenti occultata e di mantenere aperta la possibilità di giustizia anche quando questa appare nel presente strutturalmente negata.

La pubblicazione della prova per F.A implica pertanto un superamento intenzionale dello spazio del tribunale, accompagnato da una riflessione critica sulle potenzialità e sui limiti del diritto come dispositivo di giustizia in situazioni di violenza strutturale. Per diffondere e trasmettere la realtà che emerge, la produzione di *Forensic Architecture* usa di conseguenza anche formati extra-giuridici: mostre, film, presentazioni per attivisti e altre modalità espositive che traducono l'evidenza tecnica in narrazione politica e culturale, rendendo intellegibili a un pubblico esteso le dinamiche materiali e temporali della violenza indagata.

Un caso esemplare di questa pratica 'forense comunitaria' citato da Weizman è quello dell'omicidio del-

CARTOGRAPHY OF A GENOCIDE

EYAL WEIZMAN
FRANCESCA ALBANESE



6/10
ore 12

SALUTI ISTITUZIONALI
MASSIMILIANO FIORUCCI
RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE
GIOVANNI FORMICA
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
GIOVANNI CAUDO
COORDINATORE LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA - PROGETTAZIONE URBANA

Aula Adalberto Libera Ex Mattatoio - Largo Marzi, 10

Università Roma Tre

In occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Accademico
del Dipartimento di Architettura



Fig.1 - Locandina originale della conferenza.

Fig. 2 - L'aula Adalberto Libera gremita durante la lectio magistralis di Eyal Weizman (foto di Ludovica Marinaro).

la giornalista Shireen Abu Akleh. L'indagine, avviata su richiesta diretta della famiglia della giornalista, si è sviluppata a partire da tracce materiali minime – 4 proiettili conficcati in un albero – investigate mediante strumenti di modellazione tridimensionale, fotogrammetria e analisi sincronizzata di fonti video eterogenee.

Attraverso questa ricostruzione spaziale e temporale, è stato possibile non solo attribuire la responsabilità dell'omicidio all'esercito israeliano, ma identificare con precisione la posizione del tiratore, dimostrando che l'azione letale è avvenuta in condizioni di piena visibilità e consapevolezza dell'identità professionale della vittima. In quel frangente, caratterizzato da una forte competizione geopolitica attorno al controllo delle prove – che ha coinvolto apparati militari e istituzioni investigative internazionali – l'indagine ha evidenziato come la verità non emerga unicamente dal possesso esclusivo dell'evidenza materiale, ma

dalla capacità di interpretarla criticamente e di renderla accessibile nello spazio pubblico anche grazie al concorso di reti locali di ricercatori e testimoni del campo profughi di Jenin.

L'architettura per F.A si fa pertanto dispositivo di mediazione tra sapere tecnico e conoscenza esperienziale, capace di contrastare la frammentazione, la manipolazione dell'informazione e il dominio della narrazione, che Weizman denuncia come fatto centrale nell'azione genocidaria: «Questa guerra – e le guerre contemporanee – non riguarda solo la distruzione di persone e cose, ma il controllo della narrazione di ciò che quella distruzione significa. Riguarda la verità di ciò che sta accadendo».

Uno degli aspetti più preoccupanti connessi al genocidio del popolo palestinese a Gaza sta proprio nel tentativo di riscrivere la storia promuovendo unicamente la propaganda politica israeliana e annientando sistematicamente ogni voce, ogni strumento, ogni mezzo



in grado di documentare quanto realmente avviene. Parafrasando quanto il filosofo francese Lyotard disse in merito alla negazione dell'Olocausto, Weizman afferma che il genocidio: «È una violenza così totale che distrugge gli strumenti di misura», e con essi distrugge necessariamente ogni riferimento tangibile perché si possa misurare alcunché.

Ed eccoci alla terra.

L'intreccio tra sterminio di una popolazione e trasfigurazione del territorio che essa abita costituisce la dimensione strutturale del genocidio, afferma Weizman, non un effetto collaterale, ma una relazione deliberata che colpisce simultaneamente corpi, ricordi e spazio di vita. Leggere il genocidio anche come aggressione a questo 'corpo esteso' che di fatto incarna la nozione di paesaggio sancita dalla Convenzione Europea, significa allora assumere, dal punto di vista dell'architettura del paesaggio, la responsabilità co-

noscitiva e civile di contribuire alla produzione di verità e alla domanda di giustizia che, come ribadisce Albanese, sono la condizione preliminare irrinunciabile di ogni prospettiva di pace.

In questo scenario, la mappa – o meglio tutte le mappe che compongono l'atlante² ricomposto da F.A a partire dal 2023 – diventa un campo di negoziazione fra verità, potere e memoria da collocarsi, sempre secondo Albanese, in un orizzonte di responsabilità internazionale.

La rappresentazione del paesaggio ferito non è pertanto neutrale: è un atto che implica posizionamento, esposizione e rischio. Seguendo il ragionamento di Weizman, anche in questo contesto la nozione di paesaggio rifugge quella di sfondo estetico per rivelarsi come infrastruttura della memoria collettiva, archivio materiale di conflitti, stratificazione di traumi, lente interpretativa sensibile e orizzonte concreto per una narrazione etica.



Fig. 3 - “Mimetismo umanitario”. Weizman illustra un altro strumento di violenza messo in atto nel genocidio che consiste nella manipolazione delle pratiche amministrative. Lo scatto ritrae una delle copiose nevicata di pagine A4 che hanno ricoperto la città devastata per attuare il direzionamento forzato dei corpi nello spazio trasformando la parola scritta in infrastruttura operativa del conflitto. Nella lettura di Albanese ciò che viene presentato come misura di tutela umanitaria si configura invece come “violenza umanitaria”, un meccanismo di espulsione che assume strumentalmente il linguaggio della protezione legale (foto di Ludovica Marinaro).

Questo il testo originale scritto sui fogli A4 della ‘nevicata’ rappresentata in foto:

Option C

Evacuation of the civilian population from Gaza to Sinai

Location and governance

1. Due to the fighting against Hamas, there is a need to evacuate the non-combatant population from the combat area.
2. Israel should act to evacuate the civilian population to Sinai.
3. In the first stage, tent cities will be established in the area of Sinai, the next stage includes the establishment of a humanitarian zone to assist the civilian population of Gaza and the construction of cities in a resettled area in northern Sinai.
4. A sterile zone of several kilometers should be created within Egypt, and the return of the population to activities/residences near the border with Israel should not be allowed. In addition, a security perimeter should be established in our territory near the border with Egypt.

Correlando immagini satellitari, dati *open source*, testimonianze dirette e ricostruzioni tridimensionali per rendere leggibili i *pattern* sistemici di distruzione e cancellazione territoriale, *Cartography of a Genocide* svela il vero obiettivo del genocidio che consiste fin dal principio nell’espulsione dei palestinesi da Gaza. Esso si esplicita attraverso la lettura convergente di dichiarazioni pubbliche e, soprattutto, dei modelli operativi messi in atto sul campo.

«Tuttavia il genocidio ha fallito» asserisce Weizman.

La distruzione materiale prodotta – pur immensa – non coincide, dice, con il pieno compimento del progetto politico, che ha incontrato un limite nella permanenza della popolazione sul territorio.

L’immagine ricorrente del ritorno alle case, sintetizzata dal concetto di *sumud* (perseveranza), diventa secondo Weizman la contro-figura simbolica del fallimento strategico dell’espulsione.

La *sumud* non è un fatto recente, connota l’intera storia del conflitto israelo-palestinese. Affonda le sue radici nella tradizione beduina e nelle forme di abitare che questa ha creato costruendo il paesaggio palestinese storico. Impedire, spezzare questo ‘ritorno a casa’ per Israele significa cancellare le tracce materiali e immateriali di questa ‘casa’ che a tutti gli effetti è un intero paesaggio.

Per comprendere a fondo queste dinamiche e le loro

radici, Weizman conduce la platea in un viaggio virtuale nel paesaggio della Palestina antica, ricomposta da *Forensic Architecture* attraverso sovrapposizioni meticolose di immagini aeree e testimonianze. Nella ricostruzione territoriale pre-*Nakba* proposta, la geografia idrografica del Wadi Gaza emerge quale bivalente protagonista: da un lato infrastruttura sociale fulcro del territorio, dall’altro soglia fisica e simbolica attraverso cui leggere la continuità storica tra cartografia coloniale e pratiche contemporanee di espulsione.

La marginalità del Wadi nella percezione quotidiana contrasta in effetti con il ruolo centrale che assunse nella cartografia proto-sionista di fine Ottocento, dove la Palestina terminava esattamente in corrispondenza di esso. A sud si estendeva il deserto, segnato unicamente dalla presenza delle tribù beduine. Tale linea non rappresentava soltanto un confine naturale, ma la traduzione geografica di un criterio coloniale che faceva coincidere la fine della Palestina con la fine della terra coltivata. Le mappe prodotte da F.A mostrano un’agricoltura capace di plasmare il paesaggio e di organizzarlo secondo logiche adattive ai margini del deserto, poiché la sopravvivenza alimentare dipendeva strettamente dalla capacità di ancorare la sabbia e difendere i campi. Colture resilienti come l’orzo – capace di tollerare salinità e scarsità idrica – peraltro sostenevano un’economia di esportazione



Fig. 4 - Nell'immagine alle spalle di Weizman si vede l'antica Gaza, il sito archeologico noto come Anthon, trasformato in un quartiere generale divisionale e sepolto sotto cumuli di terra. Cimiteri e strati archeologici sono stati deliberatamente cancellati. F.A ha ricostruito con cura quel sito perché non esiste più, se non nelle macerie che lo ricoprono. «Forse futuri archeologi scaveranno proprio quelle macerie e ne recupereranno dei frammenti» dice Weizman (foto di Ludovica Marinaro).

integrata in reti commerciali internazionali. Questa stratificazione agricola riportata in luce dalla cartografia di F.A smentisce la retorica israeliana della terra improduttiva e mostra un territorio storicamente fertile e tecnicamente governato.

A produrre una trasformazione sistematica del paesaggio furono successivamente l'occupazione e il regime coloniale. Tra ottobre e dicembre 1948, nella fase conclusiva della guerra che accompagna la pulizia etnica della Palestina, le comunità di beduini palestinesi i cui villaggi si distribuivano lungo l'intera rete degli affluenti del Wadi Gaza vennero progressivamente espulse verso valle, fino a confluire nella Striscia di Gaza.

Sovrapponendo così la cartografia storica agli attuali ordini di evacuazione, Weizman individua una ripetizione strutturale: l'ipotesi di ricollocazione verso il deserto egiziano a sud, presentata pubblicamente come misura umanitaria, altro non è che un'espulsione forzata dal confine della Palestina storica.

Nei bacini superiori di Wadi Gaza permangono tuttavia cimiteri storici che funzionano come ancore materiali di continuità: luoghi minimi di radicamento attorno ai quali si manifesta un ritorno intermittente delle comunità espulse. Il ritorno è una pratica ripetuta costantemente nel presente, visibile nella ricostruzione ciclica di insediamenti distrutti – emblematico il caso del villaggio di al-Araqib, demolito e ricostruito

centinaia di volte. Ciò è essenziale per comprendere l'azione meccanica implacabile e insistente dei bulldozer israeliani – che Weizman mostra nei video che scorrono sullo schermo – intenti a cancellare le tracce degli abitati per impedirne il riconoscimento, sfiancare la *sumud*.

La distruzione delle aree agricole e della pesca, combinata con l'attacco agli aiuti umanitari, non va dunque letta come una somma di eventi isolati e casuali ma come parte integrante del disegno di espulsione e sostituzione geografica. Rimboschimenti forzati, arginature e infrastrutture agricole impiantate sulle impronte dei villaggi rimossi, osservabili anche nel Naqab/Negev nei pressi di Be'er Sheva, rivelano un vocabolario coloniale inscritto materialmente nel suolo che precede il genocidio, il quale è un picco di intensità all'interno di una storia più lunga di trasformazioni coercitive del paesaggio.

Appare così esplicita la matrice pedologica di questo genocidio in cui alla violenza politica fa eco una precisa degradazione ecologica: dal terreno fertile alla sabbia, dall'acqua al deserto. In questa corrispondenza quasi cartografica tra strategia militare e struttura ambientale, Weizman riconosce la ripetizione del paradigma storico delle riserve indiane d'America: territori separati, ecologicamente peggiori, destinati a contenere popolazioni espulse.

Il deserto viene arruolato a soggetto operante e attivo nel genocidio secondo una pratica che l'autore de-



Fig. 5 - "Ungrounding". Nello scatto alle spalle dei relatori l'immagine mostra il processo di trasfigurazione territoriale in atto con le operazioni militari israeliane. Una trasfigurazione profonda e sistematica del territorio in cui si vedono i resti degli edifici sollevarsi in "onde architettoniche", ciò che Weizman chiama una «tempesta di terra» in cui sono annegate migliaia di persone (foto di Ludovica Marinaro).

finisce *ungrounding*: una distruzione che erode il suolo come infrastruttura sociale primaria, un principio operativo ricorrente in molti altri genocidi, quello del popolo armeno, quello del popolo Ovaherero in Namibia. La cancellazione dei primi strati della superficie – dove si inscrivono proprietà, spazi pubblici e relazioni collettive – produce un paesaggio irriconoscibile che impedisce il ritorno e la ricostruzione al punto che è lo stesso smarrimento a farsi strumento di tortura.

I palestinesi vengono bendati e condotti nei luoghi dove un tempo sorgevano le loro case. Quando la benda viene rimossa, tutto ciò che vedono è deserto. Quello spazio disancorato è una forma di tortura psicologica. Le nostre identità sono radicate nella familiarità con i luoghi, e quando quel luogo viene distrutto oltre ogni riconoscibilità, qualcosa di fondamentale va perduto.

Di fronte a questa violenza psicologica, *Forensic Architecture* risponde con la pratica della «testimonianza situata»: la costruzione di modelli spaziali insieme ai sopravvissuti come dispositivo mnemonico. La modellazione diventa un atto reciproco tra memoria e rappresentazione: il modello ricostruisce il villaggio cancellato mentre la memoria ne riattiva la forma. La battaglia in effetti non si combatte soltanto sul suolo, ma nelle reti informative che modellano percezione e realtà, e il conflitto diventa una questione di narrazione tanto quanto di occupazione. L'uso del linguaggio è infatti uno degli strumenti più offensivi del genocidio. Come asserisce Francesca Albanese:

Israele ha usato il linguaggio del diritto internazionale, 'ordini di evacuazione', 'aree sicure', 'corridoi umanitari', la Gaza Humanitarian Foundation, 'migrazione volontaria'... per distrarci. E ora l'ultima lingua, l'ultima parola che viene usata per portarci via linearmente da qualsiasi possibilità di preservare ciò che resta della vita palestinese in Palestina è 'pace'.

Persino il termine 'Striscia di Gaza' è uno strumento di violenza poiché, ricorda Weizman: «Gaza non è mai stata una striscia. La striscia è il modo in cui Gaza è stata messa sotto assedio dopo la Nakba».

Nella lettura di Albanese ciò che viene presentato come misura di tutela umanitaria si configura piuttosto come «mimetismo umanitario» o ancora «violenza umanitaria», un meccanismo di espulsione che assume strumentalmente il linguaggio della protezione legale.

Tutto quanto finora raccontato dalle esperienze incrociate dei due ospiti fa capo a un disegno preciso, a un progetto preordinato: l'idea di una «*Greater Israel*» che intende materializzare una sfera di dominazione che combina potenza militare, forza finanziaria e infrastrutture algoritmiche.

In questo slittamento verso un paesaggio aumentato dalle infrastrutture digitali, la distruzione di Gaza non si esaurisce nella fase militare, ma prosegue nella sfera progettuale. Secondo Weizman, i piani di ricostruzione, circolati in immagini e video render sui social network a più riprese nell'estate 2024 e 2025, traducono in forma architettonica ciò che il genocidio-

dio non è riuscito a compiere pienamente sul piano espulsivo. La riorganizzazione spaziale proposta nei masterplan internazionali – in particolare quello promosso dall'Egitto con il sostegno di attori regionali e occidentali – riprodurrebbe di fatto l'impronta stessa della devastazione.

E il timore è che, se non resistiamo, se non lo denunci-amo, se non protestiamo contro questi piani fatti sopra la testa dei palestinesi senza consultazione con i ricercatori palestinesi, con chiese costruite sulle fosse comuni dei palestinesi a Gaza, l'architettura diventerà la continuazione del genocidio con altri mezzi

conclude Weizman. L'architettura, invece, può avere un ruolo diverso. Deve oggi affermare con coraggio un ruolo diverso, questo è l'appello rivolto al pubblico di professionisti e studiosi in formazione.

«È un'opportunità fantastica [quella di essere qui oggi] perché è come se ci stessi sincronizzando su ciò che l'architettura può fare», con queste parole infatti Weizman aveva aperto non solo la giornata, ma ancor più gli orizzonti di sviluppo che la professione oggi può avere, evidenziando al contempo la potenzialità creativa e la carica politica che può assumere a sostegno di un equilibrio da ricostruire.

La lectio magistralis di Weizman dunque, oltre a svolgere un servizio di pubblica informazione e accertamento storico dei fatti in una condizione di inaccessibilità alle informazioni, fornisce un modello di come la

disciplina del progetto possa operare per descrivere, raccontare e tenere traccia di quanto sta accadendo in Palestina così come negli altri scenari di conflitto aperti nel mondo. L'idea stessa di neutralità tecnica viene messa in discussione stimolando un dibattito necessario sull'etica della produzione di conoscenza e sulla costruzione di narrazioni spaziali multilivello.

Come gesto inaugurale, *Cartography of a Genocide* non ha solo definito il perimetro simbolico dell'anno accademico di Roma Tre, ma ha proposto un'idea di formazione che assume il 'progetto' come gesto politico, nel suo senso più nobile, un gesto oggi più che mai urgente e necessario.

Note

¹Fondata nel 2010 dall'architetto Eyal Weizman presso il Centre for Research Architecture della Goldsmiths, University of London, Forensic Architecture è nota per le sue indagini collaborative e interdisciplinari che combinano arte, scienza e giustizia. Per rispondere alla crescente domanda di lavoro, il nucleo iniziale si è evoluto nell'organizzazione Investigative Commons, una struttura distribuita con sedi in diversi contesti geografici, tra cui l'Italia, dove alcune unità operano, ad esempio, a partire da Bologna su tematiche legate alla migrazione. Il primo ufficio al di fuori di Londra è stato istituito nel 2020 presso Al-Haq, una delle principali organizzazioni per i diritti umani nel mondo arabo. Due anni dopo la fondazione di tale sede, Al-Haq, insieme ad altre ONG palestinesi e gruppi della società civile, è stata designata come organizzazione terroristica dal Ministero della Difesa israeliano, evidenziando ulteriormente il contesto di rischio politico entro cui si colloca l'operato di Forensic Architecture. <<https://forensic-architecture.org>>

² Si può apprezzare e navigare l'atlante interattivo al link: <<https://gaza.forensic-architecture.org/database>>